

RASSEGNA STAMPA CGIL FVG – martedì 17 luglio 2018

(Gli articoli della presente rassegna, dedicata prevalentemente ad argomenti locali di carattere economico e sindacale)

ATTUALITÀ, ECONOMIA, REGIONE (pag. 2)

L'addio a Palazzo: un dipendente su 3 in pensione nel giro di 5 anni (Piccolo)

Sanità, il primo obiettivo è ridurre le attese (Gazzettino)

Disgelo sul fronte della scuola. Zonta ringrazia l'assessore (Piccolo)

Abolizione del numero chiuso a Medicina. I rettori: non possiamo accogliere tutti (MV)

Sempre meno camici bianchi in regione. In pensione sei su dieci entro il 2028 (MV)

Quota 100 manda in tilt gli uffici della Cisl: «Poco personale, situazione ingestibile» (MV)

Privatizzazione di Trieste Airport: gara a novembre, vendita in marzo (Piccolo)

Per il salvataggio di Pasta Zara scende in campo anche Barilla (Piccolo)

Da Cervignano a Rostock, cresce il sistema Adriatico (M. Veneto)

CRONACHE LOCALI (pag. 9)

Senza i ricercatori il Cro rischia di restare bloccato (Gazzettino Pordenone)

Manca il personale nelle segreterie e i precari restano senza stipendio (MV Pn,)

Sos conciliazione, una donna su tre fuori dal lavoro per la maternità (MV Pordenone)

Uffici già sotto pressione per l'assalto dei 10mila (Gazzettino Pordenone)

Asta alla Santarossa, il gruppo Sangiacomo si aggiudica i due lotti (MV Pordenone)

Nipoti in cattedra, nonni sui banchi (Gazzettino Pordenone)

ornelli a Palazzo «Dipendenti offesi» (Gazzettino Udine, 2 articoli)

Morti sul lavoro, raddoppiano i casi negli ultimi anni (MV Udine)

È già corsa per il dopo De Toni. Zannini primo candidato (MV Udine)

Collegamento veloce Manzano-Palmanova, stanziati 35 milioni (MV Udine)

Doppio appello sulla Ferriera. I sindacati reclamano spazio (Piccolo Trieste)

L'appello dei leader religiosi: «Per CasaPound città deserta» (Piccolo Trieste)

«Certezza su diagnosi, cura e un primario di oncologia» (Piccolo Gorizia-Monfalcone)

I vigili urbani: «Siamo aperti al confronto con gli autisti Apt» (Piccolo Gorizia-Monf.)

ATTUALITÀ, ECONOMIA, REGIONE

L'addio a Palazzo: un dipendente su 3 in pensione nel giro di 5 anni (Piccolo)

Marco Ballico - Non c'è solo la previsione, confermata, della giunta precedente: mille pensionamenti in Regione entro il 2024. C'è anche la novità, prevista dalla manovra economica della "quota 100": somma di età anagrafica e contributiva che, stando alle simulazioni della Cgil Funzione pubblica, potrebbe aumentare a 1.300 la stima delle uscite. Concretamente, nel prossimo quinquennio, il Palazzo vedrà un dipendente su tre salutare gli uffici. E la giunta Fedriga dovrà dunque prevedere un programma di assunzioni che corregga all'insù i calcoli serviti per varare il piano 2018/19. Quel piano, approvato a inizio anno dalla giunta Serracchiani, disponeva 123 assunzioni a tempo indeterminato nel 2018 (con risorse già stanziare per 6,3 milioni) e 61 nel 2019. Un totale di 184 posti fissi in due anni, di cui 8 a livello dirigenziale. «Una buona risposta», commentarono Cgil, Cisl e Uil a fronte di 130 pensionamenti, di cui 11 dirigenziali, in agenda quest'anno, e di 220 nel biennio. Nel dettaglio, agli 8 dirigenti per il 2018 si sommavano 38 profili amministrativi in categoria D, 17 tecnici sempre in D, 13 amministrativi e 7 tecnici in C, altri 15 amministrativi con riferimento alla legge 68 del 1999, quella che riserva posti alle categorie protette. E ancora un giornalista, 13 amministrativi categoria C e 12 forestali in C. Quanto al 2019, i 61 ingressi sono la somma di 29 amministrativi in D, 10 tecnici in D e 4 in C, 11 amministrativi in C e 7 forestali in C. Questo il quadro di partenza sul tavolo del centrodestra. In un contesto al ribasso iniziato da tempo. Il rinnovo del contratto del comparto - la firma delle parti è di due giorni fa - è un punto di riferimento. L'aumento di 82 euro medi riguarda circa 13 mila persone tra Regione, Uti e Comuni, 3 mila in meno di quelle che furono coinvolte nel precedente rinnovo, nel 2009. Il blocco del turnover dei primi anni della crisi avviò la riduzione, ma è soprattutto negli ultimi che si è andati in picchiata. Nel contempo c'è stato pure un rimescolamento di personale. Con il superamento delle Province, i lavoratori delle aree vaste sono stati assorbiti in Regione. Un totale di un migliaio di ingressi che ha trasformato i regionali in un esercito di 3.600 addetti. Senza però soddisfare in alcun modo i sindacati. «Impensabile che gli ex provinciali possano essere i sostituti di chi andrà in pensione, dato che si tratta di professionalità specifiche, come per esempio quelle della motorizzazione civile e della gestione della viabilità, che non potranno essere convertite in tutta fretta a occuparsi di altre funzioni, lasciando scoperte quelle in cui sono ampiamente preparate», spiega Mafalda Ferletti, segretaria regionale della Cgil Fp. In sintesi, «i lavoratori non sono fazzoletti di carta da imprestare in caso di raffreddore, tanto più per il fatto che, a causa dei vuoti d'organico, gli enti si sono ammalati di qualcosa di molto più serio». Un primo avvertimento all'assessore alle Autonomie Pierpaolo Roberti che, nell'annunciare il disegno di legge di incenerimento della riforma delle Uti, ha fatto trapelare l'intenzione di coprire il fabbisogno in Regione appunto con i dipendenti delle ex Province, aprendo poi i bandi per nuove assunzioni a favore dei Comuni e degli enti intermedi elettivi che la giunta intende istituire entro fine 2019. Un'ipotesi su cui l'assessore, sollecitato a un approfondimento, preferisce non intervenire, ma che non convince certamente la Cgil, decisa sin d'ora a chiedere «un immediato piano di contenimento del saldo negativo tra ingressi e uscite. I contenuti? Via libera alla copertura del turnover - insiste Ferletti -, ma anche sfruttamento delle porte aperte dallo statuto speciale. Bisogna essere più coraggiosi, senza dimenticare che vanno stabilizzati precari e interinali che, a decine, continuano a lavorare nel pubblico impiego del Fvg senza alcuna sicurezza». Sul lavoro flessibile, peraltro, sono stati i rappresentanti dei Comuni a chiedere pochi giorni fa in Consiglio delle Autonomie all'assessore alla Funzione pubblica Sebastiano Callari alcune modifiche al ddl sul sistema integrato del pubblico impiego regionale e locale, in particolare rispetto alla possibilità di ricorrere, anche per il 2019, a forme di lavoro flessibile. «Un approccio che può avere un senso solo per il periodo necessario alla stabilizzazione - osserva ancora la segretaria della Cgil -. Se invece si ritiene di continuare a mantenere uno stato di precarietà, non ci potrà mai essere la nostra approvazione, in una situazione in cui servono invece posti fissi per giovani che potrebbero finalmente abbassare l'età media di chi lavora in Regione, pari oggi a 53 anni, e nei Comuni, solo di poco più bassa».

Sanità, il primo obiettivo è ridurre le attese (Gazzettino)

«Abbiamo espresso al presidente Massimiliano Fedriga e all'assessore Riccardo Riccardi la nostra disponibilità a ragionare su nuovi modelli di governance della sanità regionale, a patto però che non si torni a una divisione tra ospedali e territorio che andrebbe nella direzione opposta alle esigenze dei cittadini del Friuli Venezia Giulia». È quanto dichiarano per le segreterie regionali di Cgil, Cisl e Uil, Villiam Pezzetta, Luciano Bordin e Giacinto Menis, al termine dell'incontro tenuto con la giunta regionale, chiesto per un confronto approfondito sulle ipotesi di riforma tracciate dai saggi, alla presenza anche delle categorie del lavoro pubblico e dei pensionati.

L'INCONTRO «L'incontro dichiarano i tre segretari ha messo alla luce una volontà di condivisione da parte dell'esecutivo che apprezziamo, e che dovrà proseguire nelle successive fasi del confronto». Per quanto riguarda il merito, i sindacati dicono di «ritenere condivisibile l'idea di una coincidenza tra distretti sanitari e ambiti, in linea con i rilievi che abbiamo da sempre mosso alla riforma del 2014», sostenendo nel contempo che «una radicale riforma sarebbe controproducente, creando un insostenibile stress per il comparto». Indispensabile invece «individuare da subito le criticità, a partire dall'allungamento delle liste di attesa, dal mancato decollo dei Cap e delle aggregazioni dei medici di base, con l'obiettivo di salvaguardare e migliorare concretamente gli standard dei servizi di cura e assistenza offerti ai cittadini». Fondamentale, per i sindacati, proseguire nell'obiettivo di spostare sul territorio il baricentro della sanità regionale. «Solo rafforzando i servizi territoriali sottolineano i segretari potremo disintasare i pronto soccorso e ridurre il tasso di ricoveri ospedalieri, garantendo nel contempo una reale continuità della presa in carico lungo tutto il percorso diagnosi, cura, dimissioni, convalescenza e riabilitazione. Un percorso che richiede una regia unica e che deve tenere conto della crescente incidenza delle patologie croniche legate all'invecchiamento della popolazione».

PERSONALE Altrettanto importante accelerare il lento recupero del turnover di personale infermieristico che è stato avviato negli ultimi due anni, «perché investire sulle assunzioni concludono Pezzetta, Bordin e Menis è la prima condizione indispensabile per una sanità che funzioni, quale che sia oggi o in futuro il modello di governance adottato in questa regione». Del resto sono molti in provincia i reparti ospedalieri sotto organico anche a fronte dei pensionamenti. Una problematica che sarà accentuata con la decisione del Governo di scegliere la quota 100.

Disgelo sul fronte della scuola. Zonta ringrazia l'assessore (Piccolo)

Un tentativo di riconciliazione. Perché la scuola, e i problemi da risolvere, sono evidentemente più importanti delle incomprensioni personali. Adriano Zonta, segretario regionale della Cgil Flc, scrive ad Alessia Rosolen, assessore regionale all'Istruzione, ribadendo la preoccupazione del sindacato in merito al «caos» riscontrato in avvio di anno scolastico, ma ringraziando anche l'esponente di giunta per il «pronto interessamento». Un deciso passo indietro rispetto ai toni fortemente critici della scorsa settimana in cui la Cgil, assieme a Cisl e Uil, aveva sottoscritto un comunicato unitario in cui l'esecutivo veniva accusato di «immobilismo». E l'assessore, nello specifico, di avere rifiutato incontri di chiarimento. Incontri che, almeno con la Cgil, ci sono in realtà stati. Come Zonta, peraltro, ha poi ammesso. Con Rosolen che ha anche risposto, dopo il pressing sul ministro Bussetti delle scorse settimane, con la conquista di un tavolo tecnico al ministero, venerdì 19 ottobre, per rimediare alla carenza di personale per l'Ufficio scolastico regionale e per altri ruoli, oltre che per definire ufficialmente il percorso che porta alla regionalizzazione del comparto. Caso chiuso? Probabilmente sì se il sindacalista spiega ancora nella lettera che le segnalazioni non vanno lette come polemica politica, ma come «sollecitazioni per la Regione ad azioni concrete al fine di risolvere i problemi impellenti, azioni che - aggiunge peraltro - ad oggi non sono a noi note». L'auspicio è dunque quello di un confronto che prosegua «per individuare iniziative comuni per il bene della comunità». M.B.

Abolizione del numero chiuso a Medicina. I rettori: non possiamo accogliere tutti (MV)

Giacomina Pellizzari - «Speriamo non sia vero». Significativa la risposta del coordinatore del corso di laurea in Medicina e Chirurgia dell'università di Udine, Bruno Grassi, alla prevista abolizione del numero chiuso per l'iscrizione al corso di laurea in Medicina e chirurgia. Un addio quello annunciato dalla presidenza del Consiglio subito smentito da palazzo Chigi che, in una nota, ha corretto il tiro dicendo «si tratta di un obiettivo politico di medio periodo». Ma il problema resta perché se l'abolizione del numero chiuso non viene introdotto gradualmente le università rischiano di andare in tilt. In questo momento in Italia accedono ai corsi di Medicina 9.779 matricole l'anno, di queste 122 si iscrivono all'ateneo friulano, 153 a Trieste. Pensare di accogliere tutti i 67.005 studenti che quest'anno si sono iscritti al test di ammissione (571 a Udine e 760 a Trieste) è insostenibile. «In regione, abbiamo a disposizione 122 e 150 posti nei corsi di laurea in Medicina, a questi numeri sono collegati i posti letto per l'utilizzo degli studenti in corsia fino ad arrivare alle scuole di specialità», fa notare il rettore dell'università di Trieste, Maurizio Fermeglia, ricordando che il grande problema da risolvere sono le scuole di specializzazione. In Italia il numero dei laureati in Medicina risulta sempre superiore a quello dei posti a disposizione nelle scuole di specializzazione che nell'ultimo bando non superavano le 6.934. Non a caso la Crui, come conferma il rettore dell'università di Udine, Alberto Felice De Toni, ha chiesto di portarli a 9.300. La stessa Crui ha proposto di aumentare il numero delle matricole del 20 per cento. «Se non partiamo adesso - sottolinea De Toni - rischiamo di arrivare tardi per colmare il gap». «Noi - continua Fermeglia - siamo ragionevoli. Dove troviamo le aule per accogliere circa un migliaio di studenti? Dobbiamo sdoppiare i corsi. Non possiamo neanche dire “andiamo a far lezione nei cinema” perché oggi le sale cinematografiche sono contenute. E anche se troviamo le aule non abbiamo le risorse per assumere i docenti». Il rettore dell'università di Trieste insiste su un punto: la vera urgenza è consentire a tutti gli iscritti di completare il ciclo di studio con le Scuole di specializzazione. Questo passaggio consentirebbe di «evitare alle aziende ospedaliere di dover andare a reclutare medici in Albania». Non è una novità, infatti, che molti dei nostri laureati in Medicina si specializzano all'estero. La questione è seria, ne va del futuro dei giovani. Abolire il numero chiuso a Medicina rischia di provocare uno scossone pure ad altri corsi di laurea. «La gran parte dei preiscritti al test tentano la prova di concorso e se non ce la fanno si iscrivono a Biotecnologie, Chimica, Farmacia e Biologia. Cosa accade di questi corsi se tutti gli studenti vengono accolti a Medicina? Si svuotano. Qualcuno ci ha pensato?». Fermeglia invita politici e governanti a valutare la situazione con ragionevolezza per evitare di far pagare un costo carissimo all'intero sistema universitario. «Se non si immette denaro per le Scuole di specializzazione - conclude il rettore di Trieste - l'abolizione del numero chiuso non serve a nulla». Dello stesso avviso Grassi, secondo il quale se si arriva a una decisione immediata rischia di saltare il sistema che sconta anche la carenza di ricercatori nei dipartimenti. «Stiamo facendo una gran fatica a reclutare i giovani, abbiamo una valanga di precari molto bravi con una notevole tendenza ad andarsene. Anche se rispetto a qualche anno fa la situazione è migliorata, le risorse restano sempre troppo poche».

Sempre meno camici bianchi in regione. In pensione sei su dieci entro il 2028 (MV)

Maura Delle Case - Cinquantaquattro anni di media e ancora 5, massimo 10 anni di lavoro per andare in pensione. Quota cento cambia poco. È la situazione dei medici che oggi sono in forze in Friuli Venezia Giulia. Un esercito di 3.500 persone, tra ospedalieri, medici di famiglia e pediatri, che di anno in anno si va decimando, complici le quiescenze da un lato e il mancato turnover dall'altro. Il ricambio scarseggia, non tanto perché non vi sono laureati in medicina, piuttosto perché sono troppo poche le borse per le specialità. Così, le fila di chi sta in corsia come in ambulatorio si assottigliano e a farne le spese sono i cittadini. Il 60% dei medici Fvg andrà in pensione entro il 2028. Sei su dieci. Particolarmente grave è la situazione che si profila per la medicina generale. Sui 900 medici che oggi sono in servizio - gli ospedalieri sono invece circa 2.400 -, 280 andranno in pensione entro il 2022 e saranno rimpiazzati da appena 150 colleghi. Troppo pochi per garantire il turnover completo ai medici di famiglia che già oggi sono costretti ai salti mortali causa la mancanza di colleghi che in molti casi ha costretto a derogare il tetto massimo di assistiti. Il futuro non promette nulla di meglio. *(segue)*

Quota 100 manda in tilt gli uffici della Cisl: «Poco personale, situazione ingestibile» (MV)

Rischia di tradursi in una corsa allo sportello, il provvedimento del Governo che introduce la cosiddetta "quota 100" per andare in pensione (quindi si potrà andare in pensione a 62 anni purché si siano pagati 38 anni di contributi). Lo sa bene l'Inas Cisl del Friuli Venezia Giulia, il patronato che lo scorso anno ha chiuso oltre 47.350 pratiche previdenziali. «Nei prossimi giorni - anticipa il presidente Inas, Stefano Cattarossi - contatteremo via lettera i potenziali interessati, così da gestire nel modo più ordinato ed efficiente possibile questa partita». Una partita che, stando alle proiezioni dello stesso Patronato effettuate «sulla base delle nostre evidenze», potrebbe coinvolgere in regione attorno alle 10 mila persone, tra settore pubblico e privato. «Inutile nascondere - spiegano per la Cisl Fvg, Claudia Sacilotto e per la federazione dei pensionati, Renato Pizzolitto - che siamo di fronte a una situazione davvero molto delicata, non solo sotto il profilo numerico, ma anche per quanto riguarda la gestione delle pratiche e il funzionamento degli stessi uffici». In altri termini - si legge in una nota del sindacato - le uscite repentine, favorite da "quota 100", potrebbero creare non pochi problemi agli organici, già ridotti all'osso, ad esempio degli uffici pubblici. Uno su tutti, proprio l'Inps, che sta scontando una carenza di personale, pari al 30 per cento. Guardando al pubblico impiego - rincara quindi il segretario di categoria, Massimo Bevilacqua - già con la norma attuale (vale a dire la Fornero) un migliaio di dipendenti della Regione andranno in pensione e da qui al 2024, considerando anche il personale della sanità e delle centralizzate, parliamo di 4 mila persone, che dovranno essere sostituite, attingendo alla cosiddetta «capacità di assunzione, pena il funzionamento degli stessi servizi». *(segue)*

Privatizzazione di Trieste Airport: gara a novembre, vendita in marzo (Piccolo)

Diego D'Amelio - La privatizzazione del Trieste Airport sarà cosa fatta entro marzo. Lo ha assicurato ieri il direttore dello scalo, Marco Consalvo, a margine dell'audizione tenutasi in Consiglio regionale sul futuro dell'aeroporto. Il manager ha spiegato che «il bando di gara uscirà nella prima decade di novembre», considerato che il ministero dei Trasporti dovrebbe dare «a giorni il parere sullo schema del bando, dopo aver sentito Mef ed Enac». Consalvo ritiene improbabile che da Roma arrivino richieste di approfondimento che rallenterebbero l'iter. Dopo il via libera del ministero, Trieste Airport trasmetterà alla Regione il ricalcolo del valore dell'infrastruttura, di cui l'ente pubblico punta a cedere il 55% a un partner aeroportuale che conti su traffici da almeno dieci milioni di passeggeri all'anno. Il bando sarà emesso poi a stretto giro e dopo 60 giorni avverrà l'aggiudicazione provvisoria, che Consalvo fissa per gennaio. Dopo i 35 giorni canonici per eventuali ricorsi, l'assegnazione diventerà definitiva: dunque entro marzo. Nell'audizione di ieri gli assessori Barbara Zilli e Graziano Pizzimenti hanno difeso la nuova strategia per la vendita dell'aeroporto, dopo il bando disegnato dalla giunta Serracchiani. Il nodo sta nella scelta di cedere direttamente il 55% delle quote e non più il 45%, che il centrosinistra ammetteva di portare al 55% solo dopo tre anni di rodaggio, per assicurarsi il rispetto degli obiettivi di traffico e redditività fissati a salvaguardia degli interessi del territorio. Zilli ha spiegato che «i criteri fissati dalla giunta precedente erano troppo stringenti, sia nelle richieste che nei tempi dati: abbiamo allora deciso di ribaltare il sistema, mettendo in vendita subito la maggioranza delle quote ma prevedendo tutte le salvaguardie necessarie. Il traffico dovrà essere portato a 1, 2 milioni di passeggeri non oltre il 2026».

Per il salvataggio di Pasta Zara scende in campo anche Barilla (Piccolo)

Luigi Dell'Olio - Prende forza la candidatura di Barilla come possibile acquirente dello stabilimento muggesano di Pasta Zara, società in concordato fino al 7 dicembre e che pertanto necessita di uno sbocco a breve. Finora si era parlato di quattro offerte giunte sul tavolo del patron Furio Bragagnolo, consapevole di dover trovare un cavallo bianco a fronte delle difficoltà dei conti (debito per 240 milioni di euro a fronte di un fatturato intorno ai 200 milioni), di cui tre provenienti da operatori finanziari e relative all'intero perimetro del gruppo e una di carattere industriale, riferita al solo impianto di Muggia, il più avanzato del gruppo, per il quale l'offerta sarebbe vicina ai 120 milioni di euro. Nei giorni scorsi le voci più accreditate tiravano in ballo gli spagnoli di Ebro Foods, già attivi nella Penisola con le acquisizioni di Riso Scotti, Pasta Garofalo e Bertagni (quest'ultima azienda con sedi a Vicenza e Avio rilevata a gennaio di quest'anno). Tuttavia, complici le dichiarazioni dei sindacati, che hanno parlato di visite nelle scorse settimane da parte dei vertici Barilla, sembra chiaro che c'è un interesse del gruppo parmense. Che, interpellato da questo giornale, si trincerava dietro un laconico "no comment". Si vedrà se questo ipotetico interesse si tradurrà in un investimento industriale. I rappresentanti dei lavoratori propendono per questa soluzione che molto probabilmente in un primo tempo sarebbe più dolorosa per i dipendenti (nella pratica si dovrebbe dar vita a una soluzione mista tra cessione di ramo d'azienda e concordato in continuità per gli asset non ceduti), ma destinata a un futuro più roseo, dato che a investire sarebbe un gruppo che conosce ben il settore. I creditori, invece, propendono per una soluzione riguardante l'intero gruppo. Per questo non sono tramontate le candidature degli operatori finanziari, a cominciare dalla cordata composta da dal fondo Pillarstone e da Finint, che avrebbe ottenuto un importante riscontro da parte dei grandi creditori del gruppo alimentare. Un'altra offerta sarebbe invece arrivata dal fondo Oxy Capital, assieme alla Illimity, nuova banca guidata da Corrado Passera. A completare il trio di aspiranti investitori finanziari vi è il fondo Cheyne Capital, attivo negli investimenti alternativi, compresi asset a elevato rischio.

Da Cervignano a Rostock, cresce il sistema Adriatico (M. Veneto)

Elisa Michellut - L'interporto di Cervignano diventa importante snodo del traffico merci continentale sulle direttrici del corridoio Adriatico-Baltico. Non solo retroporto degli scali di Trieste, Monfalcone e porto Nogaro, dunque, ma scalo di riferimento per tutto il NordEst italiano. Per l'infrastruttura cervignanese si è aperta una nuova era. È stato presentato, ieri mattina, anche se è già in attività da circa un mese, un nuovo collegamento ferroviario di tre coppie di treni settimanali che partirà dal Terminal Intermodale di Cervignano e arriverà a Rostock, in Germania, da dove proseguirà alla volta delle destinazioni scandinave. Il progetto è stato realizzato dalla Lkw Walter, azienda austriaca attiva nel settore dei trasporti dal 1924, che ha individuato la struttura di Cervignano quale hub ideale per il collegamento tra il porto tedesco di Rostock, scalo di riferimento per il traffico merci diretto verso la Scandinavia e i Paesi baltici, e il NordEst italiano. «Cervignano torna ad avere un treno intermodale - le parole di Zeno D'Agostino, presidente Autorità di sistema portuale del mare adriatico orientale -. Questo servizio rappresenta uno dei tasselli che ci permettono di parlare del nuovo sistema integrato del mare adriatico orientale. Abbiamo da poco avviato gli shuttle tra Trieste e Cervignano. Ora vediamo la piena operatività di due hub regionali: da una parte Cervignano e dall'altra Villa Opicina». Si tratta di un "company train", un servizio dedicato ai semirimorchi della Lkw Walter, che si avvarrà del supporto di Kombiverkehr quale multimodal transport operator per l'organizzazione dei treni, e della Francesco Parisi Casa di spedizioni, come promotore commerciale dell'interporto di Cervignano. Alle imprese ferroviarie Mercitalia e Lokomotion sarà affidata la trazione mentre i carri saranno messi a disposizione da Deutsche Bahn. Con una distanza di 1.300 chilometri e un viaggio di 22 ore, il servizio prevede la circolazione di tre coppie di treni settimanali in entrambe le direzioni, con l'obiettivo di incrementare la frequenza nel breve periodo. Il treno, lungo 550 metri con 32 semirimorchi, permetterà di togliere dalla strada circa 200 camion a settimana. Il servizio sarà ben bilanciato sia per quanto riguarda l'export, con destinazione finale Svezia e altri Paesi scandinavi, che l'import verso il NordEst Italia e Slovenia. Un'infrastruttura moderna, che potrà giocare un ruolo importante per la competitività delle imprese e dei porti del NordEst, secondo Francesco Parisi, a capo dell'omonima casa di spedizioni. Nel 2018 è stato avviato un primo progetto sulla relazione porto di Trieste, Campo Marzio e Villa Opicina riguardante trasporti da e per Slovacchia, Cechia, Austria. I treni programmati sono 20 a settimana e aumenteranno nel 2019. Il secondo progetto è il collegamento fra porto di Trieste e scalo ferroviario di Cervignano, per trasporti via Tarvisio con origine e destino Germania, Austria, Ungheria. Oggi sono 4 le coppie di treni settimanali in circolazione, con previsione di arrivare a 20 il prossimo anno.

CRONACHE LOCALI

Senza i ricercatori il Cro rischia di restare bloccato (Gazzettino Pordenone)

Alcuni fra coloro che avevano alle spalle tanti anni dedicati alla ricerca hanno già gettato la spugna nei mesi scorsi, scegliendo l'insegnamento o la libera professione. E si tratta dei più esperti, quelli che avevano già ottenuto premi e riconoscimenti. Altri ancora potrebbero farlo a breve, magari trasformandosi in cervelli in fuga verso altri Paesi, se la situazione dei precari negli istituti non si sbloccherà. Sono biologi, biotecnologi, farmacisti, chimici e tecnologi del farmaco, psicologi, statistici, medici, tecnici di laboratorio, bibliotecari e alto personale di elevata professionalità. Lavorano nella prevenzione, diagnosi e cura delle malattie oncologiche e nella divulgazione scientifica da cinque, dieci, quindici anni e anche più. Storie private che diventano una questione di interesse generale, se si pensa che quello che rischia di andare perduto è tutto il capitale umano che sta alla base della ricerca. Per questo - spiegano i precari del Cro - questa riforma dei contratti della ricerca sanitaria è deleteria. Ed è quello che hanno cercato di spiegare ieri anche agli utenti della struttura, in quattro ore di volantinaggio all'ingresso del Centro di riferimento oncologico avianese, alle quali è seguita l'astensione dal lavoro per l'intera giornata. L'adesione è stata di circa l'80 per cento: sostanzialmente unanime, se si tiene conto di coloro che erano assenti per malattia o per motivi istituzionali. Quanto all'utenza, si è mostrata interessata alla questione - raccontano -, ha chiesto informazioni, si domanda come mai, dopo un anno, siamo ancora qui a manifestare. E il motivo è che, a un anno dall'approvazione, la riforma non è ancora entrata in vigore. E, quando pure diventasse operativa, consentirebbe l'accesso a contratti a tempo determinato solamente a una minima parte dei ricercatori attualmente in servizio al Cro: il 21 per cento, ossia uno su cinque, selezionati con criteri che rischiano di trasformarsi per alcuni in una beffa, in particolare quello che richiede almeno tre anni di contratti atipici negli Irccs nei precedenti cinque anni. Criteri che, spiegano i ricercatori, lascerebbero alcuni servizi del Cro del tutto privi di queste figure. L'alternativa che pare spalancarsi è quella di un allargamento del ricorso alle borse di studio, il cui valore per i primi due livelli si aggira intorno agli 800-1.000 euro mensili. Una prima risposta è arrivata dalla disponibilità a un incontro da parte del membro del comitato di indirizzo e verifica del Cro Michelangelo Agrusti e dalla presenza alla manifestazione del consigliere regionale del Movimento 5 Stelle Mauro Capozzella, mentre la deputata di Forza Italia Sandra Savino ha annunciato un'interpellanza ai ministri dell'Istruzione e della Salute Marco Bussetti e Giulia Grillo per chiedere come abbiano intenzione di sanare la situazione dei precari del Centro di ricerca oncologico di Aviano e, più in generale, di tutti i precari del sistema della ricerca: I precari del Cro di Aviano - commenta - rischiano di non veder rinnovati i contratti per colpa dell'inerzia del governo. Il problema non è di natura economica, infatti, ma amministrativa, burocratica, ministeriale. Per l'assorbimento dei ricercatori, mancano due documenti fondamentali: la definizione dei profili professionali nel contratto nazionale Sanità Comparto e i decreti attuativi ministeriali. Se tali documenti non verranno approvati, e peraltro si è in ritardo sulla tempistica, cinquanta ricercatori del Cro, i cui contratti scadranno a dicembre, resteranno senza lavoro. E lo stesso accadrà per tutti i contratti in scadenza nel 2019. E' bene che il Governo e i Ministeri interessati battano un colpo, così come auspico che si adoperi con i propri referenti al governo anche il vertice della nostra Regione. È impensabile sul centro d'eccellenza come il Cro di Aviano penda questa spada di Damocle. Si agisca e pure in fretta. (Lara Zani)

Manca il personale nelle segreterie e i precari restano senza stipendio (MV Pordenone)

Sono senza salario dal primo settembre, 700 precari della scuola: la busta paga dei supplenti insegnanti, bidelli, tecnici e amministrativi rischia un ritardo di tre mesi. Capita in molte scuole nel Friuli Occidentale dove il sottorganico amministrativo blocca le procedure. «Le segreterie delle scuole non hanno personale amministrativo sufficiente per inserire i dati dei supplenti nel sistema informatico del ministero dell'Istruzione - ha spiegato il sindacalista Giuseppe Mancaniello -. Allo sportello Flc-Cgil riceviamo lamentele: precari arrivati da altre regioni si sono indebitati per pagare l'affitto». I guai si concentrano in otto scuole dove i pagamenti saranno bloccati a tempo indeterminato, se non arriverà un direttore dei servizi amministrativi a firmare le buste paga. «Negli istituti comprensivi di Prata, Meduno, Fiume Veneto, Maniago, Zoppola, Cordovado, Chions e nel liceo artistico Galvani ci sono prospettive di blocco prolungato - ha previsto Mancaniello -. Impossibile emettere fatture e anche autorizzare salari se manca la firma di un direttore di segreteria, che in queste scuole non c'è dal 31 agosto 2018». Problemi tecnici per le scuole e di sopravvivenza per i precari. «Salari di settembre e ottobre da riscuotere - hanno tuonato i supplenti allo sportello in via San Valentino -. Chi lavora ha diritto allo stipendio». L'ossigeno della disoccupazione ha una durata limitata: tra quelli che aspettano il salario, c'è chi ha acceso un prestito in Posta. Altri vivono in famiglia, anche a 40 anni per ammortizzare le spese. I tempi della scuola non rispettano le scadenze di bollette, mutui, rate per l'utilitaria e le tasse scolastiche dei figli. «Scuole senza amministrativi - lamentano al sindacato - e pagamenti in alto mare, dopo settimane: vergogna. Il ministero romano deve risolvere all'emergenza». Il meccanismo delle assunzioni non ha funzionato e gli amministrativi in organico si fanno in quattro: non sono loro i colpevoli di inadempienze. C.B.

Kennedy, nuovi moderni laboratori per la scuola che crea posti di lavoro

testo non disponibile

Sos conciliazione, una donna su tre fuori dal lavoro per la maternità (MV Pordenone)

Le pari opportunità tra uomo e donna passano attraverso al lavoro, ma nel 2018 di strada ce n'è ancora molta: non solo per il riconoscimento del lavoro femminile in termini di salario e carriera, ma anche nell'accesso all'occupazione perché la maternità è ancora un ostacolo. Anche nell'avanzato Friuli Venezia Giulia: se il 90 per cento degli uomini tra i 35 e 44 anni è occupato (nel 2007 erano il 96%), le donne nella stessa fascia di età si ferma al 69 per cento. «Quelle 30 donne su 100 - è l'analisi della consigliera di parità, Chiara Cristini - non cercano nemmeno lavoro o sono madri che abbandonano il lavoro. Come risolvere il problema? Se non lavoro per anni come rientrerò dopo nel circuito? Quale sarà la mia pensione un domani?». La consigliera ha svolto un'interessante relazione nell'ambito del circuito virtuoso che l'assessorato alle pari opportunità, con la tenace Guglielmina Cucci, sta proponendo a tutti i 50 Comuni della provincia. All'incontro di ieri erano presenti, oltre a Pordenone (dei consiglieri: Anna Facondo, Giovanna Favret, Daniela Quattrone e Nicola Conficoni), i rappresentanti di Brugnera (il sindaco), Porcia, San Vito al Tagliamento, Cordenons, San Quirino, Valvasone Arzene, Maniago, Zoppola. Cristini ha indicato come prioritaria la strada della conciliazione dei tempi, che passa anche da un maggior coinvolgimento dei padri (solo uno su 5 richiede i congedi, anche perché il suo stipendio si riduce al 30 per cento) e ha definito vincenti, per modificare il modello sociale, le azioni sinergiche tra istituzioni, imprese e mondo del lavoro, nonché il superamento degli stereotipi e un approccio diverso, anche nel linguaggio, con le nuove generazioni. Cucci ha evidenziato che «il protocollo tra i Comuni, che abbiamo sottoscritto, è un unicum in regione. Ora si tratta di tradurlo in azioni concrete e condivise». M.MI

Uffici già sotto pressione per l'assalto dei 10mila (Gazzettino Pordenone)

Diecimila, forse dodicimila persone in attesa del reddito di cittadinanza. Passato il periodo degli slogan, la Finanziaria viaggia verso l'Unione Europea e il Parlamento. Contiene anche la riforma diventata il simbolo del welfare a 5 stelle, e il provvedimento è pronto a sfondare anche in provincia di Pordenone. Il verbo non è casuale, perché l'impatto della riforma rischia di essere quello di un tornado, con nel mirino i centri per l'impiego, chiamati a gestire le domande degli aventi diritto.

I NUMERI Le stime nazionali del Movimento 5 Stelle parlano di 6,5 milioni di italiani potenzialmente destinatari del reddito di cittadinanza. In realtà i numeri dovrebbero essere più contenuti, almeno in provincia di Pordenone. Alle 4 mila persone che anche secondo l'Istat vivono sotto la soglia di povertà, infatti, si devono aggiungere i 6 mila pordenonesi che hanno perso il lavoro a causa della crisi economica. Ballano poi altre 2 mila persone, che non percepirebbero la somma intera ma solamente l'integrazione al Naspi, cioè l'indennità di disoccupazione già esistente. Si arriverebbe a sfiorare le 12 mila domande già a partire dai primi mesi del prossimo anno, quando la Finanziaria (salvo sorprese) dovrebbe diventare il timone dell'attività economica del Paese.

LO SCOGLIO Dodicimila persone in coda per ricevere il reddito di cittadinanza. Sembrano poche, se rapportate ai circa 312 mila abitanti della provincia di Pordenone. In realtà per i centri per l'impiego sono tantissime. Le strutture, infatti, sono già traballanti e sopportano a fatica gli attuali carichi di lavoro. «Attualmente - è la testimonianza che giunge dal centro per l'impiego di Pordenone - c'è una ventina di persone che rappresenta lo zoccolo delle risorse disponibili».

L'ondata di pensionamenti che ha interessato il settore ha ridotto all'osso la spina dorsale del servizio, che ad oggi fatica a gestire il lavoro ordinario, o meglio, le domande di chi un lavoro non ce l'ha. Al centro per l'impiego, che gode anche del fondo sociale europeo, arrivano le richieste dei disoccupati e delle persone che intendono cambiare lavoro. Il servizio pordenonese è considerato uno dei migliori d'Italia nel settore, ma nonostante ciò faticherebbe - allo stato attuale - a gestire i carichi di lavoro derivanti dall'introduzione del reddito di cittadinanza. «Sarebbe un problema reale», è la viva voce di chi quotidianamente lavora all'interno del centro pordenonese. Dall'altro lato c'è l'industria, che sempre più spesso si affida alle agenzie di lavoro private che popolano il panorama anche a Pordenone. Si stima che ad oggi i centri per l'impiego in provincia intercettino meno del 5 per cento del reale flusso di lavoratori alla ricerca di un impiego, mentre il resto del mercato è regolato dal contatto diretto tra domanda e offerta oppure dominato dagli operatori privati. (Marco Agrusti)

Asta alla Santarossa, il gruppo Sangiacomo si aggiudica i due lotti (MV Pordenone)

Ilaria Purassanta - Il mobilificio Sangiacomo di Pasiano si è aggiudicato il complesso aziendale della fallita Santarossa components srl per un totale di più di 783 mila euro. L'asta per entrambi i lotti (ramo d'azienda e macchinari residuali) si è tenuta ieri mattina nello studio del curatore fallimentare Mauro Moras. Il mobilificio di Pasiano ha acquisito per 665.132,71 euro il ramo d'azienda, con 25 dipendenti, finora in esercizio provvisorio e per 118.625 euro più Iva i macchinari residuali (che non saranno però riutilizzati dalla Sangiacomo, in quanto non facevano parte dell'impegno). Prima della vendita vera e propria, dovranno trascorrere dieci giorni senza rilanci e dovrà essere pagato il saldo prezzo. Fino al 26 ottobre possono infatti farsi avanti ancora altri concorrenti: è sufficiente presentare un'offerta superiore almeno del 10 per cento rispetto al prezzo di aggiudicazione dei singoli lotti e con cauzione. In caso di rilanci, la procedura sarà riaperta e i contendenti convocati per la gara definitiva. Se non ci saranno offerte migliorative cauzionate, i beni saranno trasferiti e venduti al mobilificio Sangiacomo. Intanto il 27 novembre è fissata l'adunanza dei creditori per le domande tardive. Il curatore fallimentare conta di poter mettere all'asta il magazzino della Santarossa Components srl entro il mese prossimo. Dopo il secondo incendio doloso allo stabilimento di Villanova la ferramenta è andata distrutta. Bisognerà, pertanto, rettificare la perizia di stima dei beni in vendita. Il 26 settembre l'avviso d'asta era praticamente pronto. Poi il rogo ha bloccato tutto. All'asta andranno materie prime (legname, vetri e specchi, bordi che con la ferramenta valevano 100 mila euro e ora, invece, è da valutare) e un secondo lotto di prodotti finiti per 75 mila euro. Il legname si è salvato perché si trovava in un altro capannone. La curatela fallimentare ha già incrementato la vigilanza nello stabilimento, coprendo il buco orario fra le 18 e le 21 con il custode e sta valutando di raddoppiare il numero di guardie giurate, vista la vastità del complesso.

Nipoti in cattedra, nonni sui banchi (Gazzettino Pordenone)

Nonni a lezione di informatica dai ragazzi. L'iniziativa si chiama Nonni interattivi e nasce dalla collaborazione fra l'istituto comprensivo di Porcia e il Centro anziani, sulla scia di un'esperienza simile che l'associazione ha già realizzato in passato con gli studenti del Kennedy. «Nonni interattivi - spiega la dirigente scolastica Angela Rosato - prevede uno scambio di visite fra i ragazzi della scuola e i soci del Centro anziani. È rivolto soprattutto ai nostri ragazzi delle classi terze della scuola secondaria di primo grado e continuerà nei prossimi anni grazie a un contributo che abbiamo richiesto all'Unione europea. I ragazzi sono impazienti di cominciare questa avventura». E, se i ragazzi sono impazienti, l'entusiasmo non manca neanche ai nonni, capitanati dal presidente del Centro anziani Galdino Casari: «Il progetto - aggiunge - coinvolgerà dodici dei nostri associati, che collaboreranno con altrettanti allievi delle terze medie dell'istituto comprensivo e che avranno come ulteriori tutor le loro insegnanti. Si tratta di un progetto stupendo, perché va nella direzione che noi già prevediamo nel nostro statuto, quella cioè di avvicinare gli anziani ai ragazzi. E infatti avevamo già realizzato un'esperienza del genere un anno e mezzo fa, con gli allievi del Kennedy che è stata davvero un grande successo». Per facilitare la collaborazione e il dialogo fra ragazzi e anziani gli insegnanti hanno anche predisposto una sorta di decalogo per tutor, con tutte le indicazioni sul modo di comportarsi e di rapportarsi ai loro allievi. Quanto alla scelta degli studenti da coinvolgere, l'istituto ha chiesto anche la collaborazione delle famiglie per poter individuare quelli che avessero la possibilità di mettere a disposizione un po' del loro tempo. Alla fine ne sono stati individuati dodici che seguiranno altrettanti soci del Centro anziani, mentre altri dodici fungeranno da jolly, ossia potranno sostituire i loro compagni in caso di indisponibilità, in modo da garantire la continuità del progetto. L'iniziativa sarà portata avanti in due fasi: il via alla prima in questi giorni e fino alla fine di novembre, con cinque lezioni settimanali della durata di due ore. In seguito, il progetto riprenderà nel mese di gennaio. «Questa iniziativa mi fa molto piacere - commenta l'assessore all'Istruzione Roberto Calabretto - Il valore educativo è evidente. Il fatto poi che il mondo dell'associazionismo interagisca con la scuola non può che farci piacere, e con il Centro anziani accade spesso: ricordo quanto fatto per l'asilo nido, ma anche il fatto che recentemente i soci del sodalizio abbiano provveduto a ridipingere i giochi nel parco davanti al municipio». E infatti sono allo studio nuovi modi per avvicinare il Centro anziani alla scuola: una prima occasione potrebbe essere l'assemblea del sodalizio in programma a metà novembre, alla quale è già stata invitata una rappresentanza degli studenti dell'istituto comprensivo purtiliese. (Lara Zani)

Tornelli a Palazzo «Dipendenti offesi» (Gazzettino Udine)

Negli uffici regionali come allo stadio o nei ministeri. Varchi elettronici anche all'ingresso del Palazzo della Regione in via Sabbadini, dove nei giorni scorsi hanno cominciato a fare il loro mestiere di vigilantes (anti-furbetti e anti-malintenzionati) una sfilza di tornelli, già installati da diversi mesi. Così adesso l'impiegato timbra al passaggio attraverso la porta elettronica, che controlla quando entra e quando esce, e il visitatore viene registrato, in modo che l'amministrazione sappia in ogni momento quante persone si trovano nell'edificio. Ma la polemica è dietro l'angolo. «Molti dipendenti si sentono offesi», dice Valerio Bernardis della Cisl, sindacalista storico della sede udinese, nella Rsu dell'ente, ora in procinto di andare in pensione.

LA DECISIONE Il piano di sicurezza per le due sedi principali della Regione (oltre all'edificio di via Sabbadini, che accoglie quasi seicento dipendenti, anche il palazzo del Lloyd in piazza Unità a Trieste, con circa 200 lavoratori) era stato varato già nel 2016. Circa «un annetto fa», come ricorda il direttore generale Franco Milan, è scattata l'installazione dei tornelli. Poi, «sono state fatte tutte le procedure di prova». E ora, dopo gli ultimi lavori (in totale il pacchetto si aggira «intorno ai 200mila euro») dei giorni scorsi, è scattata l'abbinata con il badge. Prima, infatti, come ricorda Andrea Fumis (Cgil), si è dovuto risolvere un inghippo burocratico. «Nella prima ipotesi si sarebbe dovuto prima strisciare il badge per aprire il tornello e quindi andare al timbratore e strisciare anche lì. Noi sindacati abbiamo chiesto di far coincidere le due timbrature, collegando il badge direttamente al tornello, per certificare l'entrata in servizio, in modo che i dipendenti non debbano strisciare due volte. I tornelli, prima, non avevano questa funzionalità legata al controllo, si poteva passare anche senza strisciare il badge. Ora, risolto questo problema informatico per la lettura del badge, sono diventati operativi. È semplicemente un modo diverso per attestare l'entrata in servizio», dice Fumis. Anche secondo Milan «una doppia timbratura pareva esagerata».

IL SINDACALISTA Per Bernardis (Cisl), che il Palazzo lo conosce bene, «questi tornelli lasciano il tempo che trovano. Molti colleghi non l'hanno presa bene. La cosa che dà più fastidio a chi lavora - e le garantisco che sono tanti che si spremono - è sentire questa mancanza di fiducia. Inoltre, c'è una mancanza di responsabilità sempre più alta: non è ammissibile che un dirigente non venga ritenuto capace di gestire il proprio gruppo. Molti di noi si sentono offesi». Secondo lui, «è una spesa decisamente inutile e qualcosa che crea un disagio gratuito». Perché inutile? «Se doveva essere in funzione anti-furbetti, il problema è inesistente, visto che già in tutti i corridoi ci sono le telecamere. Bastavano e avanzavano. Inoltre, i dirigenti sanno cosa fanno i loro dipendenti». Bernardis pensa anche ai colleghi («E non sono pochi») che devono spostarsi in carrozzina: «Avevano già bloccato le torri esterne, creando notevoli problemi a chi ha una disabilità. Mentre prima andavano direttamente in ufficio prendendo l'ascensore dal parcheggio interrato, adesso gli ascensori sono bloccati al piano terra e quindi i disabili o devono fermarsi ed entrare dal tornello o chiedere la chiave per sbloccare l'ascensore». Secondo il delegato Rsu, «conta l'apparenza». E questo anche sul fronte sicurezza. «Il sistema fa acqua. Se fossi un malintenzionato, avrei tantissime possibilità di entrare lo stesso, tornelli o non tornelli».

IL FUNZIONARIO «Alcuni dipendenti si sentono offesi? Ma questo sistema - assicura Milan - non nasce in funzione anti-furbetti, questione che non era neanche all'orizzonte, ma per un problema di sicurezza. È fondamentale sapere in qualsiasi momento quante persone ci sono nel palazzo fra addetti e ospiti. Adesso i visitatori entreranno come nei ministeri: saranno accreditati con un pass e potranno accedere attraverso i tornelli, mentre sinora gli veniva solo dato un cartellino da pinzare addosso, ma senza un riscontro immediato. Il tornello, invece, li conta». Ma vigila anche sul dipendente che entra ed esce, mettendo i bastoni fra le ruote ad un eventuale furbetto. «Sicuramente è uno strumento in più di controllo», conclude Milan. (Camilla De Mori)

La Cgil attacca: «Scelta costosa e inutile». La Cisl: «Ben vengano pure le impronte»

«Una misura costosa quanto inutile». Mafalda Ferletti, segretaria della Cgil Funzione pubblica, boccia così senza possibilità di appello i tornelli installati nel palazzo della Regione di via Sabbadini a Udine e nella sede di piazza Unità a Trieste. «È una di quelle misure di facciata che non servono a niente nel contrasto ai cosiddetti furbetti. Abbiamo un fior fiore di scala gerarchica in Regione, dai capi ufficio al direttore centrale: se c'è qualcuno che agisce in malo modo, lo sanno o dovrebbero saperlo. Di sicuro non sarà un tornello a cambiare le cose», dice la segretaria della Funzione pubblica Cgil.

«Un dipendente che si comporta bene non ha bisogno di questi escamotage solo di facciata e chi intende, diciamo così, frodare il sistema, trova comunque il modo. Sono stupidate - dice Ferletti - costose quanto inutili». Secondo Andrea Fumis, referente della Cgil sulla questione-tornelli, «nessun trauma e nessun dramma» fra i dipendenti, di fronte ad «un modo diverso per attestare l'entrata in servizio». Ma, anche secondo lui, «i furbetti li troviamo da altre parti». Certo, in linea teorica uno prima sarebbe potuto uscire senza colpo ferire, mentre ora con il tornello in agguato per catturare il badge sarà più difficile. «Direi che se uno vuole scavalcare il tornello, lo scavalcherà: non è quella la misura che gli impedirà di truffare. Non è questo il sistema anti-furbetti. Comunque, se il datore di lavoro si sente più tranquillo così, non mi cambia la vita strisciare il badge sul timbratore o al tornello», rileva Fumis. Secondo lui, invece, diversa è la questione se la si esamina dal punto di vista della sicurezza, su cui, dice, «posso essere anche d'accordo, se il tornello registra la presenza che prima il timbratore non registrava. Le sedi regionali sono edifici con centinaia di lavoratori e parecchie decine di utenti esterni: se ho la necessità di avere un numero preciso delle presenze per questioni di sicurezza, allora potrebbe essere utile». A porre qualche dubbio su questo è invece Valerio Bernardis, Rsu Cisl, che spiega, per esempio, come «un eventuale malintenzionato che volesse accedere dai parcheggi ai piani interrati, potrebbe bypassare il blocco degli ascensori al piano zero e non passare ai tornelli: basterebbe che un complice chiamasse l'ascensore ad un piano qualsiasi per farlo arrivare dove vuole».

Massimo Bevilacqua, della Cisl Fp regionale, non si scompone troppo per l'entrata a regime dei controlli elettronici all'ingresso dei principali palazzi della Regione. «Noi siamo favorevoli - dice Bevilacqua - anche alle impronte digitali. In tante pubbliche amministrazioni, in Italia, vengono richieste le impronte all'ingresso. Non è un problema. Tanto, i furbetti, se sono furbetti saranno tali prima durante e dopo. Quelli, purtroppo, esisteranno sempre. Per fortuna la stragrande maggioranza dei dipendenti fa il suo lavoro in modo serio. Chi agisce correttamente - conclude il sindacalista cislino - non teme né i tornelli né le impronte digitali. Noi siamo favorevoli anche alle telecamere negli asili nido e nelle case di riposo. Non è un problema. I problemi sono altri». Sulle impronte digitali, invece, non sembra dello stesso avviso Fumis: «Diciamo che sono piuttosto laico. Secondo me, sono strumenti anche eccessivi. È tutto da valutare che possano essere o meno risolutivi. Comunque, per quanto ci riguarda, non abbiamo mai ostacolato i datori di lavoro quando si tratta di verificare chi fa effettivamente il furbetto». Cdm

Morti sul lavoro, raddoppiano i casi negli ultimi anni (MV Udine)

Laura Pigani - Crescono, da un anno all'altro, gli infortuni sul lavoro in provincia di Udine. Un trend che ricalca l'andamento degli anni passati e che vede ancora un aumento del numero di incidenti mortali denunciati. In controtendenza, invece, solo le cifre sulle malattie professionali, che risultano in calo del 3,8 per cento. I dati (Inail) sono quelli sciorinati dall'Anmil in sala Scrosoppi in occasione della 68ª giornata nazionale per le vittime degli incidenti sul lavoro. Il confronto è stato fatto prendendo in considerazione i primi otto mesi del 2017 e lo stesso periodo del 2018. Da gennaio ad agosto dell'anno scorso, in provincia, sono stati denunciati 4.542 infortuni, quest'anno invece questi hanno raggiunto quota 4.660 (+2,5%). Di questi incidenti, quelli che hanno comportato la morte del lavoratore sono quasi raddoppiati nel 2018, passando da 6 a 13. Solo le malattie professionali si distaccano da questa tendenza negativa: le denunce sono infatti calate, variando dalle 516 nel 2017 alle 496 dei primi otto mesi di quest'anno. A fronte di queste cifre, un bollettino di guerra che può però essere evitato, urge la necessità di un cambio di rotta, una virata verso una cultura della sicurezza. «Il rispetto delle regole - sottolinea il presidente provinciale Anmil, Luigi Pischiutta - non deve essere visto dai lavoratori come un mero adempimento burocratico, ma come una condotta che si sceglie spontaneamente, nel rispetto della salute e della vita, dal momento che gli infortuni colpiscono tutti, dai giovani ai più esperti». Ecco che, allora, la sensibilizzazione ricopre un ruolo fondamentale per prevenire ed evitare gli infortuni. A cominciare dalle scuole, ma anche in riferimento all'apparato ispettivo «che deve vigilare sul rispetto delle regole e che deve essere messo in condizione di poter svolgere questo delicato compito nella maniera più capillare ed efficace possibile. Come associazione - si augura Pischiutta - auspichiamo che il Governo si adoperi per raggiungere questi obiettivi e che si collabori a tutti i livelli di responsabilità per dare un freno alle tragedie quotidiane a cui stiamo assistendo». Tra le cause dell'imprudenza c'è sicuramente «la precarietà» dell'impiego e «la superficialità» con cui i giovani affrontano l'impegno lavorativo. Senza contare che «dipendenti che alternano momenti lavorativi ad altri di stallo - prosegue il presidente - sviluppano meno competenze e, quindi, meno capacità a evitare pericoli all'interno di un'azienda, per non parlare dei rischi favoriti dalla presenza di maestranze straniere con i loro problemi culturali o linguistici». Ma a penalizzare la sicurezza è anche il fenomeno dei subappalti, «dove i ribassi dei costi costringono l'appaltatore a tagliare sui salari e a penalizzare proprio la sicurezza». Pischiutta guarda con favore l'obiettivo proposto in giunta dall'assessore regionale al Lavoro, Alessia Rosolen, sul tema di sicurezza nei luoghi di lavoro. «Un piano - spiega il presidente territoriale dell'Anmil - che prevede il coinvolgimento di tutti i soggetti che si occupano di sicurezza come Inps, Inail, Ispettorato del Lavoro, sindacati, le parti datoriali e l'Anmil stessa, visto che nel 75% dei casi, quando avviene un'ispezione, si registra una violazione in termini di sicurezza». Puntare sulla formazione è certamente uno dei primi passi da fare e a questo gioca a favore anche l'alternanza scuola-lavoro e una migliore interazione tra centri per l'impiego e aziende. Pubblico e privato, inoltre, «devono percorrere assieme questo percorso - conclude Pischiutta - rimettendo al primo posto la persona e il suo iter formativo partendo dalla scuola e dai centri di formazione, per poi continuare con l'università fino all'inserimento nel mondo del lavoro».

È già corsa per il dopo De Toni. Zannini primo candidato (MV Udine)

Giacomina Pellizzari Aperta la campagna elettorale all'università: c'è la prima candidatura a rettore dell'ateneo friulano per il periodo 2019/2025. Il direttore del dipartimento di Studi umanistici e patrimonio culturale, Andrea Zannini, ha rotto gli indugi e annunciato la sua corsa verso palazzo Florio. Sollecitato da molti a scendere in campo, ieri, Zannini ha comunicato a tutti i colleghi e agli organi d'ateneo di aver deciso di partecipare all'elezione del nuovo vertice accademico. «Dopo vent'anni - scrive nella lettera - posso dire di aver trovato qui un posto dove sentirmi a casa». Nel 1998, quando è arrivato a Udine, Zannini era un giovane professore associato di Storia moderna, oggi dirige l'unico dipartimento eccellente dell'ateneo friulano. L'ha certificato l'Agenzia nazionale sulla valutazione della ricerca (Anvur) assegnando al progetto, per cinque anni, 1 milione 450 mila euro. Nella comunicazione inviata ai colleghi e agli organi di ateneo, Zannini non si è dilungato. Non l'ha fatto neppure nelle ore successive quando si è limitato a sottolineare che i prossimi anni «si preannunciano impegnativi, densi di scelte strategiche per l'università di Udine, anche in relazione all'altro ateneo regionale e alla situazione e alle prospettive del territorio». Una cosa è certa: il professore di Storia considera il suo impegno elettorale «un'occasione unica per provare a restituire qualcosa di più a questa città, a questa terra e alla gente del Friuli». E conoscendo l'attaccamento dei friulani per la loro università, ha deciso di giocare la partita per il dopo De Toni. La candidatura di Zannini è la prima anche se, nei giorni scorsi, l'ex prorettore Roberto Pinton, professore di Agraria, passando il testimone al collega di Informatica, Angelo Montanari, aveva di fatto aperto la campagna elettorale. In quell'occasione Pinton ha lasciato chiaramente intendere la sua intenzione di candidarsi. Anche per questo ha chiesto al rettore di non essere rinnovato come prorettore. Lo stesso aveva fatto il professore di Medicina Leonardo Sechi, il prorettore nell'era Compagno, quando decise di sfidare De Toni. Sei anni dopo, non è escluso che Zannini, oltre a Pinton, si ritrovi anche lo sfidante di Medicina. Sono in molti a credere che il professor Silvio Brusaferrò, stia pensando seriamente di tentare la scalata di palazzo Florio. Il problema dei medici, però, è sempre lo stesso: al loro interno i docenti non riescono a trovare compattezza su un nominativo. Nella rosa dei possibili candidati c'è anche la professoressa Antonella Riem, già preside di Lingue e letterature italiane. Una candidatura, questa, che potrebbe penalizzare Zannini visto che entrambi appartengono al mondo degli umanisti. Lo stesso mondo che, in passato, aveva supportato l'elezione del filologo Roberto Gusmani rimasto in carica dal 1981 al 1983. Agraria, invece, ha già espresso i primi due rettori dell'ateneo, Antonio Servadei e Mario Bonsembiante. Il prossimo rettore dell'università di Udine avrà sfide complicate da affrontare. A iniziare dalla prevista istituzione della Fondazione con gli atenei regionali che il rettore, Alberto Felice De Toni, lascia in eredità al suo successore. Nei mesi scorsi, il progetto ha trovato qualche intoppo sia a Udine che a Trieste.

Collegamento veloce Manzano-Palmanova, stanziati 35 milioni (MV Udine)

Collegamento veloce fra Manzano e casello di Palmanova, la Regione stanziava 35 milioni per 16,4 km di strade da rimettere a nuovo. Il progetto interessa i Comuni di Bagnaria Arsa, Aiello, Visco, San Vito al Torre, Chiopris Viscone, San Giovanni al Natisone e Manzano. Dopo il via al primo lotto, che prevedeva la sistemazione del ponte sul Torre, si guarda al collegamento stradale. Il tracciato che sarà rinnovato inizia in prossimità dello svincolo autostradale dell'A4 a Palmanova per raccordarsi alla regionale 56 di Gorizia. I lavori riguardano 16,4 km (7,8 nel secondo lotto e 8,6 per il terzo) e insistono prevalentemente su viabilità esistente, riqualificata con l'adeguamento della sezione stradale, l'aggiunta di piste ciclabili e marciapiedi e l'introduzione di rotatorie alle intersezioni. Piste ciclabili tutte nuove nel tratto che attraversa San Vito al Torre, dalla 252 alla provinciale 50 in prossimità del ponte sul Torre (per totali 3,1 km), ma anche nel tratto che dall'uscita della zona industriale di San Giovanni si raccorda con la 56 (mezzo km), più una piccola bretellina a sud di Visco (200 metri). Nelle strade che ricadono in ambito urbano (e attraversano Viscone, Medeuzza e San Giovanni) gli interventi sulla viabilità esistente prevedono corsie di 3 metri e mezzo (più grandi del minimo previsto che si ferma a 3 metri). Le corsie saranno corredate da banchine da mezzo metro e marciapiedi che siano larghi almeno un metro e mezzo. Inoltre, il progetto prevede che, dove possibile, la pista ciclabile sia realizzata su sede propria, separata dalla strada da un cordolo invalicabile. Il resto del tracciato interessa la provinciale 126 e la 50, oltre alle regionali 252 e 56. Ricade interamente in ambito extraurbano e in questo caso è previsto che la strada abbia una larghezza di 9,5 metri. Il progetto comporta la realizzazione di circa 15 km di piste ciclabili, 7 rotatorie, l'allargamento del ponte sulla roggia Milleacque, il rifacimento del sovrappasso sulla provinciale 108, due nuovi sottopassi in via Palmanova e nella strada de Fornâs, nuovo ponte sul canale scolmatore e ponticello sulla roggia di Manzano. --M.Z.

Doppio appello sulla Ferriera. I sindacati reclamano spazio (Piccolo Trieste)

Ugo Salvini - Un appello all'azienda e uno alle istituzioni «per non restare isolati ed essere lasciati nell'incertezza su quanto potrà accadere in futuro alla Ferriera di Servola». Li hanno formulati Marco Relli (Fiom Cgil), Umberto Salvaneschi (Fim Cisl) e Thomas Trost (Fiom Cgil) chiamando la proprietà e il presidente della Regione Massimiliano Fedriga, al «rispetto dei ruoli e alla necessità di dialogare con le parti sociali». «L'accordo di programma iniziale, che ha portato Arvedi a Trieste - ha detto Salvaneschi -, ha permesso di conservare i livelli occupazionali in una città dove l'industria è in difficoltà. Insistiamo anche sul discorso ambientale, per ottenere un miglioramento costante su questo fronte - ha aggiunto - ma ricordiamo a Fedriga che, qualsiasi sia la prospettiva, le organizzazioni sindacali non possono essere escluse dal tavolo di confronto. Oggi la Ferriera ha quasi 600 dipendenti diretti, di età media fra i 40 e i 50 anni, perciò difficilmente ricollocabili, ai quali si aggiunge un centinaio di lavoratori dell'indotto. Vogliamo sapere - ha concluso - cosa ci porterà il futuro». Anche Relli ha ribadito che «gli interventi per l'abbattimento delle polveri e per ridurre l'impatto della cokeria, oltre che l'inquinamento sonoro, hanno comportato risultati positivi. Questo però non può bastare. Abbiamo chiesto da tempo un piano industriale - ha continuato il segretario provinciale della Fiom - ma non abbiamo avuto risposte. Chiediamo perciò alla Regione un nuovo accordo di programma che coinvolga tutti i soggetti. Siamo preoccupati - ha concluso - anche perché si sentono voci di possibili acquisizioni di cui non abbiamo sufficienti notizie». Trost ha ricordato che «nel 2014 la Ferriera era virtualmente chiusa, poi è arrivato Arvedi e da 434 lavoratori dell'epoca siamo a quasi 600. Certo lo stabilimento non è una farmacia, produce polveri, fumo e rumore, però nell'ultimo periodo è stato fatto abbastanza sul piano degli abbattimenti. Dover soffrire quotidianamente il rischio di trovarsi un giorno con i cancelli chiusi è molto difficile».

L'appello dei leader religiosi: «Per CasaPound città deserta» (Piccolo Trieste)

Lorenzo Degrassi - « - Una lettera aperta alla cittadinanza e alle istituzioni, non per opporsi alla manifestazione indetta da CasaPound a Trieste per il prossimo 3 novembre, ma per far riflettere la popolazione sul clima che si respira nella società di oggi». È il messaggio lanciato ieri nell'incontro organizzato nella biblioteca della Sinagoga al quale hanno preso parte i rappresentanti delle comunità ebraica, cristiana (delle diverse confessioni), musulmana e buddista. I rappresentanti religiosi hanno firmato una nota comune pensata come grido d'allarme sull'escalation di ideologie che in passato sono state causa di odio e discriminazione, e invito a tenere alta l'attenzione sul corteo organizzato dall'associazione di estrema destra. «Non c'è alcun fine politico dietro a questa nostra dichiarazione congiunta - sottolineano tutti i rappresentanti delle comunità religiose -. Il nostro è solo un dovere etico teso a ricordare il passato doloroso vissuto da questa città, che più di altre è stata testimone delle ideologie catastrofiche del Novecento». Richiamandosi ai principi della Costituzione italiana, come si legge nella nota, ma ricordando anche i punti fondamentali presenti nella Carta dei doveri promulgata nel 1998 dall'International council of human duties e dall'Università di Trieste, i rappresentanti dei vari culti presenti in città chiedono «che sia rispettata la dignità umana, emanazione delle diversità etniche, culturali e linguistiche», dicendosi «preoccupati per l'acuirsi di manifestazioni di razzismo e intolleranza in tutta Italia e in Europa, fenomeno che potrebbe portare ad un rinfocolamento di odi razziali e discriminatori che ricondurrebbero la nostra società indietro di 80 anni, a quel 1938 che fece di Trieste il megafono attraverso il quale il fascismo rese pubbliche le odiose le leggi razziali». L'allarme lanciato da tutte le associazioni religiose parte quindi dal passato per evitare che il pericolo si riverberi nel futuro attraverso «l'avvelenamento delle nuove generazioni con ideologie che nulla hanno a che vedere con l'armonia e l'unità di tutti i popoli». «Il senso di questa lettera - ha sottolineato il rabbino Alexander Meloni - è quello di fare un appello morale ed etico alla cittadinanza, andando oltre a quelli che possono essere le appartenenze politiche, e sono quanto mai felice che a questo appello abbiano risposto presente tutti i rappresentanti religiosi della città». Non manca infatti proprio nessuno fra i firmatari di questa nota comune, composta congiuntamente da tutte le rappresentanze religiose: da quella cattolica alla buddista, passando per i rappresentanti dei culti cristiano - ortodossi a quelli evangelico - protestanti. Ne ha condiviso i concetti cardine anche la comunità islamica attraverso il proprio imam, Nader Akkad, assente alla conferenza a causa di impegni teologici in Medio Oriente. Il pensiero del rabbino è ancora una volta espressione di tutti i convenuti: «Siamo consapevoli che il diritto di manifestare è sacrosanto ed è un diritto che vale per tutti, riteniamo però che l'autorizzazione di una manifestazione a CasaPound proprio nel giorno dedicato al santo patrono della città sia stato un atto di cattivo gusto da parte delle istituzioni». Come rispondere dunque? «Non con una contromanifestazione che rischia di fare pubblicità e dare risalto al corteo di CasaPound e che a mio avviso deve rimanere su di un piano secondario, quasi aneddótico. Più che una contromanifestazione - conclude Rav Meloni -, la città deve farsi deserta: dove passano loro non c'è Trieste». «Noi cattolici in quel giorno andremo a San Giusto per un momento di preghiera che riguarda la nostra identità della chiesa cattolica - ha affermato don Ettore Malnati, vicario del vescovo per il Laicato e cultura - rispettare questo giorno, un giorno di festa per tutti coloro che sentono l'identità di Trieste. Non rispettarlo significa violentare il senso civico e religioso e mi rammarica che le istituzioni non abbiano avuto questa attenzione». Il riferimento va indirettamente al via libera al corteo di CasaPound concesso dal prefetto Anna Paola Porzio che, di fronte alle polemiche sorte attorno alla presenza del movimento di estrema destra in città il 3 novembre, aveva chiarito che «finché siamo in democrazia non si può decidere chi può sfilare o meno». La manifestazione però non si svolgerà nelle vie del centro cittadino, ma in un percorso blindato attraverso rioni maggiormente periferici. Un allontanamento dal centro dovuto, come sottolineato dalla stessa Prefettura, a motivi di sicurezza, in quanto sabato 3 novembre entreranno nel vico i preparativi per la visita che il presidente della Repubblica Sergio Mattarella compirà in città il giorno successivo.

«Certeza su diagnosi, cura e un primario di oncologia» (Piccolo Gorizia-Monfalcone)

La sanità isontina confluisce nell'Area vasta con Trieste, ma con autonomia gestionale e di budget e con la prospettiva di una valorizzazione delle proprie specialità. Nel frattempo l'ancora esistente Azienda sanitaria Bassa Friulana Isontina sta lavorando al potenziamento non solo delle dotazioni ospedaliere (riorganizzazione del blocco chirurgico a Monfalcone per ampliarne l'operatività, nuova sala operatoria a Gorizia), ma anche del territorio. A Monfalcone è già certa l'attivazione di un nuovo servizio di Infermiere di comunità dotato di punto prelievi nella casa di riposo di via Crociera a servizio del rione di largo Isonzo e la trasformazione sempre in un ambulatorio di Infermiere di comunità per l'area di via Romana-rione Enel del presidio infermieristico attivo da tempo nell'ex dispensario di via Valentinis. A Gorizia Aas e Comune stanno lavorando per attivare un servizio di Hospice nella casa di riposo comunale Culot e per potenziare la Rsa. «Dopo aver visto definiti in legge elementi fondamentali come l'autonomia gestione e finanziaria della nostra sanità, ora lavoriamo, sempre d'intesa con i tecnici dell'Azienda, perché la Regione elenchi in un atto successivo i servizi da potenziare e valorizzare», hanno detto ieri i sindaci di Monfalcone Anna Cisint e di Gorizia Rodolfo Ziberna, ospiti dell'ospedale di Monfalcone e del direttore generale dell'Aas Antonio Poggiana. «La cosa fondamentale nel nuovo contesto - ha aggiunto Cisint - è che per il paziente del nostro territorio ci sia un percorso di diagnosi e cura chiaro e che garantisca una continuità assistenziale vicino casa dopo le dimissioni da un eventuale ricovero nell'ospedale hub». Al presidente Fedriga e all'assessore alla Sanità Riccardi il Comune di Monfalcone ha già «ricordato» una serie di necessità della sanità cittadina e al servizio di un'area che spesso supera i confini del Basso Isontino: potenziamento a breve della Rsa, primariato autonomo per l'Ortopedia, sostegno all'attività del Pronto soccorso attraverso l'impiego dei medici di continuità assistenziale (con cui l'assessorato sta già trattando per trovare un'intesa contrattuali). «Il Centro regionale unico amianto e la cura del piede diabetico effettuata dalla nostra Dialettologia - ha aggiunto Cisint - devono inoltre essere riconosciute un'eccellenza regionale a tutti gli effetti». Gorizia punta alla valorizzazione dell'Urologia e, come Monfalcone, all'estensione del servizio di Rsa, oltre che appunto alla realizzazione di un servizio di Hospice adeguato. «Riteniamo necessario inoltre poter contare su un primario dell'Oncologia per i due ospedali isontini», ha sottolineato Ziberna. Per il direttore generale Poggiana, convinto che «Trieste stessa abbia bisogno degli ospedali di rete», la nuova riorganizzazione della sanità «è una grande opportunità». L'Azienda dal canto suo, ascoltati i sindaci, sta già portando avanti una serie di progetti. «A breve assumeremo un nuovo pneumologo - ha spiegato Poggiana - e stiamo avviando una collaborazione specialistica con Trieste in questo ambito, mentre prosegue il piano di riorganizzazione del blocco operatorio dell'ospedale di Monfalcone». LA. BL.

I vigili urbani: «Siamo aperti al confronto con gli autisti Apt» (Piccolo Gorizia-Monfalcone)

Marco Bisiach Il corpo di Polizia locale è disponibile a confrontarsi con l'Azienda provinciale dei trasporti (Apt), gli autisti e le scuole per valutare le possibili soluzioni per migliorare le condizioni di sicurezza del servizio di trasporto pubblico degli studenti. Lo assicura, all'indomani dell'appello lanciato dalla Filt Cgil e dal rappresentante degli autisti dell'Atp Marco Sosol, il comandante della Polizia locale Marco Muzzatti, che fa sapere come l'Ufficio del traffico del Comune si sia già messo in contatto con l'Apt per attivare un tavolo di confronto. «Certo, è prematuro parlare dei possibili provvedimenti - precisa Muzzatti -, sia perché tutte le soluzioni dovranno essere valutate e condivise, sia perché il Comune ha una competenza residuale in materia di definizione delle corse delle navette che trasportano gli studenti. Ma la disponibilità al dialogo è massima». Gli autisti in particolare, evidenziando le situazioni critiche di via Brass e via Puccini nei pressi degli ingressi degli istituti superiori, propongono un'inversione dei percorsi dei bus navetta da e per la stazione ferroviaria, in modo da poter collocare le fermate sullo stesso lato della carreggiata su cui si affacciano gli accessi alle scuole. In questo modo i giovani eviterebbero di attraversare la strada negli orari di punta, in mezzo a confusione e ad una selva di automobilisti non sempre troppo disciplinati. Non è detto però che dal tavolo tecnico non emergano soluzioni diverse, sempre mirate all'aumento della sicurezza. Ma non basta. Sempre i conducenti dei mezzi pubblici vorrebbero un maggiore supporto da parte della Polizia locale, da un lato nel regolare il traffico sempre in corrispondenza dei tratti più caotici della viabilità cittadina e all'ingresso e uscita dalle scuole (in questo caso spesso i soli volontari, ex "nonni vigile", non possono fare miracoli), dall'altro nel contrasto al fenomeno delle soste selvagge che vede tanti automobilisti occupare le fermate dei bus in centro o intralciare le aree di manovra degli stessi. «Nel limite del possibile, visto che non dobbiamo dimenticare che facciamo i conti con risorse limitate, valuteremo un potenziamento della presenza di fronte alle scuole dei nostri agenti - dice ancora Muzzatti -. Allo stesso modo potremmo studiare con Apt il rilancio dell'esperienza della presenza sugli autobus dei vigili, già sperimentata negli anni passati, per combattere il fenomeno della sosta selvaggia alle fermate. Ma di tutte queste cose parlerò ovviamente con il direttore dell'Azienda, anche per capire quali modalità di intervento da parte nostra potrebbero adattarsi meglio al servizio di trasporto pubblico».